ORAZIONE
A
BONAPARTE
PEL CONGRESSO DI LIONE

H' Είρη
Υψηλή πόλεν τε καμπή καὶ σοφιάς φίλιν.
Sciante; Edip. vi, sc. 1.

ITALIA
M. DCCC. II
A CITTADINI

SOMMARIVA E RUGA

MEMBRI DEL COMITATO DI GOVERNO,
DELLA REPUBBLICA CISALPINA

UGO FOSCOLO

Ne' tempi licenziosi o tirannici i governi sono sempre ubbriacchi di lodi e sempre di lodi assetati: e poiché tali (pur troppo!) sono i nostri tempi, grande argomento vi porgo della mia estimazione intitolandovi una operetta che le passate descrivendo e le presenti sciagure, tutte le speranze ripone nell'avvenire. Mi avete reputato degno di scrivere il vero a Bonaparte, ed io, riconoscendone, vi reputo capaci di confermarlo con la vostra autorità. Non è di voi colpa ma del vostro potere se bassi
adulatori vi accerchiano; ma è certo egregio esempio di forte animo in voi se sviluppandovi dalle brighe di que' tristi, trasceglieste a tanta opera un uomo di mezzano ingegno, ma di alto cuore, non mai domato né da' benefici, né dalle ingiurie. Salute.

Milano; 7 gennaio, 1802.

ORAZIONE
A
BONAPARTE

PERCHÈ da coloro che nelle terre cisalpine tengono la somma delle cose mi venne imposto di laudarti in nome del popolo, e di erigerti, per quanto può la voce di giovine e non affatto libero scrittore, un monumento di riconoscenza che ai posteri attestì BONAPARTE ISTITUTO-RE DELLA REPUBBLICA CISALPINA, io quantunque del mio ingegno, e dei tempi or licenziosi or tirannici diffi- dente, ma pieno dell'alto soggetto, e del furore di gloria (furore che tutte le sublimi anime hanno comune con te) e infiammato dal patrio amore e dal voto di sacrificarmi alla verità, volontieri tanta impresa
mi assunsi, sperando di trarla almeno in parte al suo fine, non con la disciplina dello stile, nè con la magnificenza degli encomi, ma liberamente parlando al grandissimo de' mortali. Ch'io per laudarti non dirò che la verità; e per procurarmi la fede delle nazioni parlerò come uomo che nulla teme e nulla spera dalla tua possanza, volgendomi a te con la fiducia della mia onestà e della tua virtù, appunto come le dive anime di Catone e di que' grandi si volgeano alla suprema mente di Giove. È intatta fonte di gloria per te reputato lo scoprire le piaghe tutte, che per colpa della fortuna, per la prepotenza e capacità della conquista, per l'avarizia ed ignoranza dei governanti gran tempo afflissero, e afferro loro sieramente queste misere provincie d'Italia, onde tu risanandole con la forte tua mano immenso si accresca e non più veduto splendore al tuo nome.

II

Che s'io ti appello ricuperator di Tolone, fulminatore di eserciti, conquistatore dell'Italia e dell'Egitto, redentore della Francia, terror dei tiranni e de' demagoghi, Marte di Marenco, signore della vittoria e della fortuna, amico alle sacre muse, cultore delle scienze, profondissimo conoscitore degli uomini, e (quell che ogni merito avanza) pacificatore d'Europa; non odo io prima di me tutti i popoli viventi acclamarti con questi nomi? non vedo la storia che attraverso delle generazioni e de' secoli eterna i tuoi fatti? E nel solo nomarti ricorrono al pensiero senza che altri affetti di ricantarli; chè inetto panegirista e quasi sordido adulator stimo colui il quale verbosamente magnifica cose belle e altissime per se stesse e a verun uomo nascoste. E d'altra parte a ciascuna delle tue imprese le passee
età contrappongono or Alessandro guerriero onnipotente, or Cesare dittatore magnanimo, or Augusto pacifico signore del mondo, or Alfredo padre dell'Inghilterra; e alla fortuna ed ai trionfi i recenti anni ti associano gli incliti nomi di Moreau e di Massena. A ciascuno de' tuoi pregi la storia contrappone e Tiberio solenne politico, e Marco Aurelio imperatore filosofo, e papa Leone X ospite delle lettere. Chè se molti di questi sommi scarchi non vanno di delitti, uomini e mortali erano come sci tu, e non le speranze o il tremore de' contemporanei, ma la imperterritezza posterità le lor sentenze scriveva su la lor sepoltura. Infiniti ed illustri esempli hanno santificata omai quella massima de' sapienti: Niun uomo doversi virtuoso predicare e beato anzi la morte.

III

Te dunque, o Bonaparte, nomerò con inaudito titolo liberatore di popoli, e fondatore di repubblica. Così tu alto, solo, immortale dominarì l'eternità, pari agli altri grandi nelle gesta e ne' meriti, ma a niuno comparabile nella intrapresa di fondare nazioni: perocchè Teséo e Romolo istituendo popoli, istituirono per se stessi tirannidi; e il divo Licurgo e Bruto il primo romano per le proprie patrie, e non per beneficenza all'umano genere, maestri si feano di libertà. Ma tanto titolo or da te più meritato, che acquetata la tempesta delle fazioni, convocasti in Lione i primati di tutte le classi cittadinesche della Gisalpina;

Victorque volentes
Per populos dás jura:

si! a te invincibile Capitano, a te Legislatore filosofo, a te Principe
cittadino tanto titolo al cospetto dell' Europa e delle universi genti future tornerà a sanguinosissima ingiuria, ove questa repubblica, quantunque figlia del tuo valore e del tuo senno, continua a rimanere ludibrio di ladri proconsoli, di petulanti cittadini, e di pallidi magistrati. Non tanti forse sacrali tentarono, non tanto oro ed umano sangue i druidi di tutte le età e di tutte le religioni impiamente beveano il nome del Dio ottimo massimo, padre e benefattore degli uomini, di quante scelleraggini compiacquero la sitibonda loro anima i tuoi ministri, i quali profanando il tuo nome, te faceano con disperato gemito involare dall' agricoltore fuggiasco dai suoi campi, dal denudato mercatante, da' tribunali vilipesi o atterrati, e dal padre che alimentava di lagrime i suoi figliuoli i quali invano domandavano del pane.

Ma perché io voto declamatore non sembri procederò storicamente,

mostrando corrotti sino ad oggi in questa repubblica i tre elementi di ogni politica società; Leggi, Armi, Costumi. Applaudiranno allo schietto mio dire tutti gl' animosi veri italiani, applaudiranno con bellicoso clamore gli ardenti giovani cisalpini, e i sospiri delle madri e delle spose, e i voti de' pochi ottimi magistrati, e gli inni de' sacerdoti, e le speranze degli infelici, e la santa giustizia e la virtù contaminate e vendute, e le dolorose ombre di coloro che dalle ribellioni, dalla disperazione e dalla fame furono al caro lume della vita rapiti. Ed applaudirà la tua grande anima, non solo perché io t' addito quanto manca ad adempiere il tuo benefico e glorioso concetto, ma assai più perché i secoli e i secoli potranno asserire = Bonaparte fu principe quando fieri e nobili spiriti non temeano di dire la verità a lui che non temea di ascoltarla.
IV

Quella è inutile e perniciosa costituzione che fondata non sia su la natura, le arti, le forze, e gli usi del popolo costituito, e che sfrenando l'arbitorio dell'erario, della malizia, e delle cariche alla potestà esecutiva, appena a' legislatori concede l'ambizione del nome, il furore delle rinvigliere, e la dimenticata o delusa sanzione di opposte innumerabili leggi. Eppure tale si fu la costituzione onde tu per decreto del Direttorio francese nome davi e diritto alla nostra repubblica; e la tua mente presagiva forse le nostre disavventure, e gemevi nel generoso tuo cuore aspettando tempo di vendicarne. Ben hai dato a divedere a' tuoi salvi concittadini e all'attonito mondo quanto mortali quelle leggi riuscissero; poiché con quelle ordinata essendo la Francia, ove dalla ardimentosa tua dittatura non venivano di repente annientate, certo che gl'infausti destini della Polonia sovrastavano la vincitrice di tante nazioni. E a quanta più obbrobriosa rovina non dovevano strascinare noi, non riuniti, ma legati; non armati, ma atterriti dalle armi; non fatti dotti, ma insaniti per le sanguinosse vostre rivoluzioni? E a che mani d'altronde e a quale senato vennero queste fondamentali leggi commesse? Tace' le controversie ond' erano fiasosi e tumultuanti i consigli legislativi, e gli oratori mercatanti de' proprij suffragi, e la ridicola arroganza de' molti che ignari pur dianzi del come e del perché obbedivano, e pronti, quando che fosse, a obbedire, scienza e coraggio affettavano di libertà, e le gare territoriali, e i decreti circa l'annnona e le tenute pubbliche estorti da que' legislatori a cui libertà, gloria, patria essendo il proprio utile fra la fame e le imprecazioni del popolo ratto sursero opulentissimi.
Tacevò l'audace povertà degli uni
domata da' benefici del direttorio, e
l'ambizione de' ricchi dallo splen-
dore delle cariche... e tutto oro, bri-
ga, tremore! E tacevò la generale
ignoranza di queste assemblee; im-
perciochè que' rari egregj nelle arti
e nelle scienze, e che in tanta mal-
vagità illibata fama d'ingegno e di
costumi serbavano ignudi al tutto
erano della feroce fortezza e della
sapienza necessarie ad ordinare gli
stati, ma escluse dal sacro ozio delle
lor discipline e dalla semplicità dell'
antico loro istituto. O Italiani! nel
recente senato che consulta legislativa
appellavasi il gentile, magnifico, ar-
monioso nostro idìoma che primiero
dalla notte della barbarie destò le
vergini muse e le arti belle e le let-
tere, adulterato per gran tempo sto-
lidamente e servilmente ne' pubblici
editti fu indi interamente nelle adu-
nanze di que' senatori obbliato, e
dai pochi i patrii affari in linguaggio
straniero disputandosi, tutto era
quindi manomesso dai pochi, seb-
bene apparentemente sancito dalla
indolente e paurosa ignoranza dei
più. Non ch'io m'arroghi, o Bonapar-
te, di dannare le tue elezioni; chè nè
sapevi, nè potevi a un tratto cono-
scere chi atto era a governare, nè li
avresti si agevolmente trovati; perchè
i forti e saggi italiani sapeano non
donarsi, ma conquistarsi la libertà,
esdegnosi quindi di essere strumento
dello straniero celavansi. E poni che
le nostre leggi opra fosser di un Dio,
e gli esecutori santissimi, il Senato
Romano quantunque pieno ancora
di personaggi e per prosapia, e per
dovizie, e per trionfi, e per virtù, e
per possanza cospicui, e ognun di
essi primeate del mondo, che potea
più quando non la giustizia e le avite
leggi, ma gli eserciti comandavano?
nè eserciti erano stranieri. Nomi fu-
rono i nostri corpi legislativi, i tri-
bunali e i governi ignudi nomi; e
mentre il sangue della vostra nazione ci redimea dalle catene, lo scettro de' capitani e de' proconsoli francesi il cisalpino popolo flagellava. Dove eri tu, o Liberatore, quando asse-diatì di armati il Consiglio de' Se-niori fu astretto a scrivere la senten-za capitale della repubblica, ratificando il Trattato d'alleanza perfidamente dai cinque despoti imposto: imperciocchè non accolto ci tornava nell'infame e lagrimevole stato di conquistati; e accettato, ci avrebbe per la calculata impossibilità di lungamente attenerlo proclamati all' universo sconosciuti e sleali infratte-rori de' patti, e ricondotti a un pa-lese merito servaggio? Dove eri tu, quando Trouvé e Riveau conculcato il gius delle genti, di ambasciatori si convertirono in despoti, forzando i principi, legislatori, e magistrati a giurare solennemente un'altra costi-tuzione, solennemente la tua spergiurando? ben dissi principi, legislatori, e magistrati; poiché il popolo e le nuove leggi e i nuovi invasori altamente sdegnava. Fra l'universo fremito intanto della schernita maestà popolare, fra le proteste magnanime de' pochi imperterriti e sante tenaci legislatori a viva forza dai loro seggi strappati, sfrontatamente in pubblico nome si decrécò una costituzione per origine, illegale; per gli modi onde fu imposta, tirannica; pel recente esempio dell'altra, inolbe-dita; e per la venalità e bassezza de' suoi spergiuri esecutori, derisa. Te allora lungi d'Italia teneano i mari incliti per le tue vittorie, e la fama e la fortuna comandando agli elemen-ti, e precorrendo le tue navi cospiravanò con la politica de' tiranni che a remote, inutili forse, e (tranne Bonaparte) per tut't' uomo mortali imprese t'affaticavano per maturare sicuramente la servitù della Francia, e l'irredimeibile traffico della nostra patria infelice. Avresti nella Cisalpina
veduto giudici inesorabili, capitali
sentenze, non penale statuto; enormi
censi, decretate estorsioni, non pubblico erario; inculcato in somma il dovere del giusto, ma patente mente consecrato il diritto della scelleragine.

Men duro è l’aver pessime leggi, anzichè averne nuna; chè nelle città senza leggi sballzati dal trono i pochi guasti, o avari, o imbelli tiranni, ma pur pochi sempre e sempre quindi tremanti, siede e regna la orrenda multiforme tirannide della plebe. Memoranda fede di questa sentenza ne die’ la Francia quando tutti al potere nuotavano per mari di sangue. Breve nulladimenso della moltitudine sono gl’imperj, sempre dalla stessa immensa loro mole precipitati, e dalle sostenute burrasche sovente esperienza si ricava e salute. E però il fierissimo di tutti gli stati fur veramente ed è questo delle città cisalpine, dove una diurna straniera armata

autorità, chiamandole libere per non imporre leggi, tutte le leggi rompe e niuna ne impone; onde tutte così assumendo le sembianze, tutti usur pando i poteri, tutti i cittadini opprimendo, tutte invadendo le cose, tutti i vituperj addossandoci e i danni, può pienamente ed impunemente signoreggiare.

V

E quando ottime, eterne fosser le leggi, nulle per noi tornerebbero senza la milizia, principio, sicurezza ed ingrandimento degli stati; però niun’ arte permetteva a Lacedemoni il divo Licurgo, che appartenente alla guerra non fosse. Ben tu sul tuo dipartire alla nostra salute provvedendo principale consiglio a noi davi, le armi; ne sperse andavan tue voci, chè anime italiane sopite si man non morte percoteano, e a grandi fatti dal tuo esempio spronate, e dalle avite, gloriose, incalzanti memorie, armi
armi i giovinetti esclamavano, e di armi era splendida e forte in que' giorni la repubblica tutta. Salutare veracemente fu quella istituzione che tutti armando i cittadini a non compiere mani ed a petti amorosi affidava la quiete delle città, assuefacenti a un tempo alle arti guerresche, all' ardore di gloria ed alla santa carità per la patria; onde e spada erano della giustizia contro a' malvagi, e scudo di libertà contro a' tiranni domestici, ed inespugnabili mura per gli esterni nemici. Ma dopo non molto coloro che slealmente maneggia- vano le cose, impalliditi al cospetto della forza popolare, e con dissidj e con vilipendj e con denaro strozzarono sul nascere quest' Ercole vendicatore, che ove fosse robustamente cresciuto, avria la repubblica dalle ladre e tremanti lor mani ritolta. Né giova dissimulare che male avrebbero tanta scelleragino consumata, se istigamenti, comandi ed ajuti non scendeano dalle alpi; perché questa repubblica ( quando forte, indipendente, vera repubblica stata fosse ) potentissimo inciampo sorgeva a' tradimenti e all'orgoglio del Direttorio francese. Perciò custodite e assediate quasi da innumerabili schiere confederate ammutirono le città impove- rite pel mantenimento di non propri eserciti, e dal brando de' generali e commessarij arbitrariamente disan- guate. Voi soli vedemmo, o soldati francesi, voi di crociche virtù liberali e di sangue, voi dalle ferite, dalla fame, dai lunghi viaggi, e da tutte le fiere necessità della guerra consumati, e molto più dalla ingordigia ed ingratitude de' condottieri, voi soli vedemmo piangere al nostro pianto, e chiamar Bonaparte che tanti trofei aveva eretti in Italia per compiere la vostra miseria, la infamia della vostra nazione, e la ignominiosa servitù de' vostri alleati.

Una larva frattanto di milizia, se
nazionale o mercenaria non so, fu soldata d’uomini non per legge de-
letti nè per età, ma o disertori de’
principati confinanti, o fuorusciti a’
quali non restava che vendere il cor-
po e l’anima, o prigionieri alemanni
dallo squallore convinti e dalla forza
e dalla disperazione delle lontane ca-
se natie. Tale fu sempre, se pochi ne
sevri, la universalità de’ soldati greg-
ari che diserta avrebbero insanguin-
nata ed arsa la repubblica, dove tutti
i disagi durando, nè patria, nè so-
stanze, nè congiunti, nè amici, nè
altari, nè onore difendevano: se non
che è per la brevità del tempo, e per
le rade legioni, e per le perpetue fa-
tiche, e per lo zelo de’ pochi patri
capitani; e per la divozione al tuo
nome gli effetti di queste armi si ri-
torsero soltanto nell’ esaurimento
dell’erario con che gl’infiniti questo-
ri tripudiando, nudo, non pasciuto,
e col diritto quindi al misfatto sudava
l’infelice soldato. Nè si presuma che

i tanti ufficiali francesi ridottisi a
questi stipendi, grande onore, o ec-
citamento recassero; chè colui il qua-
le dalle vittrici gloriose libere inseg-
gne rifugge della propria repubblica,
scarsa laude può mercare e dalla pa-
tria ch’egli abbandona, e da quella
che elegge. Quindi la militare licen-
za, i delitti e le pene della fame, il
furore l’arti e la impunità della ra-
pina, le vastazioni e gli omicidj nelle
terre, le reciproce ire de’ cittadini e
della milizia, gl’immensi dispendj, e
la ninna difesa della repubblica. E
quand’anche armi cotali a somma
forza giungessero, tremendo, certo,
e da più genti esperimentato sorge-
rebbe a un tempo il pericolo che gli
ambiziosi capitani dalla dappocaggi-
ze de’ magistrati, dal silenzio d’iner-
mi leggi, da’ neghittosi odj de’ citta-
dini, dalle servili speranze de’ soldati
validi mezzi trassero per occupare
tirannescamente lo stato.

Che se taluno perciò insultando
alla fortuna da tanti secoli avversa agli Italiani osasse chiamarci degenere da' nostri avi, ed incapaci di ridivenire popolo indipendente e marziale; oh! sorgete voi Italiani caduti nelle battaglie quando Scherer tante concittadine anime perdendo, pieno de' vostri cadaveri facea scorrere l'Adige, che fuggente dalle sponde indifese all'Adria addolorata e sdeggnosa portava sangue venduto. Gridate voi morti nelle valli di Trebbia sempre all'armi libere infausta, ove ora con voi infinite ombre di guerrieri francesi fremono fra gl'insepolti Romani al nome del secondo Annibale; nè dalla vendetta che rapida col terrore e con la sconfitta lo incazzò negli elvetici monti sono ancora placate. E voi che da' ricuperati colli di Genova accompagnaste alle sedi degli Eroi lo spirito di Giuseppe Fantuzzi, gridate voi tutti! Forti, terribili, e a libera morte devoti furono i nostri petti; benchè pochi, ignudi, e spreghati. Stanno ancora i vessilli toliti a' nemici dall'ardita gioventù bolognese, che nè da legge nè da stipendi costretta, e terre e città redimea da' ribelli. Stanno i trofei del Tirreno e della Toscana dedicati dagli Italiani agli augurj della vittoria di cui Bonaparte ha pieni e l'Italia, e il Tirreno, e l'Egitto. E chi potea vincere genti che con te, e per te combattevano, e a' quali tu la virtù, e la fortuna, e l'audacia spiravi! Ma vivrai tu eterno?

V I

INCOMINCIAO ad inasprirsi più atrocemente le nostre ferite, e dell'inglorioso mi accorgo tristissimo assunto, e incerte sento le forze, ora che tutti mi si schierano innanzi gli imperanti costumi originati dalle vecchie, putride, profondissime ulceri del servaggio, le quali rinsanguinate nel bollore delle rivoluzioni, e più e più con le scatenate passioni
estendendosi, quasi i più sani corpi hanno guasti, ed infetta la divina libertà. E per onta nostra maggiore non espulsi tiranni, non principi uccisi, non sedizioni, non varia illustre fortuna di vittorie e sconfitte; bensì calunnie, concussioni, adulterj, adulatori, spie, discordie, raggiri, avarizia, stoltezza; non ardui delitti insomma, ma vizij; nè continuî; ma per la stessa bassezza d’animo ed intermesso e riassunti. Sobriamente quindi, o Consolo, e per la tua dignità, e per la rivendita alla patria, dirò cose da me più volentieri ne’ profondi del dolente mio petto sepolti, ove l’esorterale non fosse d’espresso utile a noi, e di gloria per te. Ne parlerò della privata scostumatezza, nè de’ popolari disetti, nè del dissipamento recato dagli eserciti; taccio essendo queste comuni per tutte forse le città dell’Europa, e mali talor necessarj, e certo irreparabili, perchè naturali al corso de’ tempi e delle nazioni, e voluti dall’universale ordine delle cose. Il perchè dirò de’ costumi o insiti nel governo, o dal governo scaturiti, i quali quando ardono e regnano, se guasti corrompono la nazione, se ottimi la risanano.

Uomini nuovi ci governavano per educazione ne’ politici, ne’ guerrieri (essenziali doti ne’ capi delle repubbliche); antichi schiavi, novelli tiranni, schiavi pur sempre di se stessi e delle circostanze che nè sapeano nè voleano domare; fra i pericoli e l’amor del potere ondeggianti, tutto perplessamente operavano; regia autorità era in essi, ma per inopia di coraggio e d’ingegno nè violenti nè astuti; consej de’ proprij vizij e quindi difflenti, discordi, addossantisi scambievoli vituperj; datori di cariche e palpatti, non temuti; alla plebe esosi come potenti, e come imbecilli sprecciati; convennero con jattanza di pubblico bene e libidine di primeggiare, ma nè pensarono pure di onore;
vili con gli audaci, audaci coi vili spegneano le accuse coi benefici, e le queriele con le minacce; e per la sempre imminente rovina di oro puntellati con la fortuna, di brighe con i proconsoli, e di tradimenti con i principi stranieri. Nella povertà dell'erario, nelle lagrime delle città, nelle protette concussioni, unica, perpetua, e troppo forse creduta discolta secretamente vociferavano: doversi alla spada straniera obbedire, e per sommi danni soltanto ricomperarsì lo stato. Perfidi! Cotanti, e si ampli, e si profondi moltiplicavansi i danni che per voi non di presta e generosa morte, ma di lenta agonìa obbrobriosa mente la repubblica intera periva. Forzati inverno talora voi foste, ma voi stessi il più delle volte volevate la forza; che nè umana nè divina posanza, può mai costringere a delitti chi alla salute della patria e al proprio onore fortemente e lealmente la sua vita consacra. Irrompevano i Galli vittoriosi nel Campidoglio, dove tutti i Romani validi alle armi s'erano rifugiati alla estrema difesa; mentre i fanciulli, e le madri, e le vergini, e le imbelle turbe, e le vestali, e le matrone fuggivano. Ma i sacerdoti degli Dei e i vecchi consolari e di trionfi insigniti, perché malfermi si sentissero a combattere, non per tanto sostennero di abbandonare la città, ma ornati delle luminose e trionfali lor vestimenta votarono se medesimi alla patria, e seduti nel foro sopra sedie di avorio aspettavano tranquillamente la sovrastante fortuna. Brenno, invasa Roma ed assediato il Campidoglio, scese nel foro, e ristette al magnifico e portentoso spettacolo di que' personaggi che senza far motto, nè rizzarsi, nè mutare aspetto, al veinir de' nemici, immoti sedevano ed intrepidì, appoggiati a bastoni, e guardandosi vicendevolmente l'un l'altro. Da divino quasi stupore a tal vista percossi i Galli, per gran tempo nè
toccarli ardivano nè approssimarsi, reputandoli più che uomini. Quando poi uno di loro fatto animo accostatosi a Manio Papiro, placidamente gli toccò il mento, strisciandogli la mano giù per la barba, Papiro lo percosse col bastone e gli ruppe il capo; onde il barbaro sgualciata la spada lo uccise, e quindi impetuosa mente gli altri soldati consumarono la strage di que' venerandi romani, che d'onorare sdegnavano il trionfo de' conquistatori con impotenti insulti, o con servili preghiere. Che se tanta forza non v'era dato, o principi Cisalpini, di emulare, niuno vi contendea di tornare privat immerso alla Francia ed al mondo gridando: che disperata essendo la patria, veruno italiano soffriva di amministrazione e comune sciagura. E ben esempio ne porsero que' due del Direttorio che generosamente impugnarono il trattato di alleanza, e que' pochi legislati tori fedeli al giuramento. Ma gli accusatori, i testimoni ed i giudici de' vostri delitti sono le vostre tante improvvise malnate ricchezze onde di poveri e abbietti, superbi oggi andate ed impuni. Sostenere la ingiustizia è da forza, dissimularla è da schiavo, ma ritorcerla a proprio vantaggio dividendo quasi opime spoglie le vesti de' propri concittadini, è da bassissimo scellerato.

Dirò io quanti e quali complici intorno a si fatto governo sudassero? mostri fra il popolo e il trono, pesti di tutti gli stati e di questo assai più dove molti e varj sono i tiranni, niuno l'assoluto signore. Gente di abbieta fortuna, di altere brame; codardia, e inverecconda; al comandare incapace, delle leggi impaziente; ne' fastosi vizj del molle secolo corrotta, e corrompitrice; mercadanti del proprio ingegno, delle mogli, delle sorelle, e della fama, se fama avesse ro; di tutte fazioni, di niuna patria; barattieri; delatori; citaredi; usuraj;
delle patrizie angariate famiglie patrocinatori venali, e quindi turci-mani delle osculte avanie de' regnanti; persecutori de' buoni, ma ne amici pure a' malvagi, tutto con la cabala e con le servili colepe e con le speranze ingoijando; di matrone e di vergini incettatori, agevoli scala alle regali amicizie; prodighi di danaro quasi semenza in letame; ... orribile mistura e di vizj e di nomi e di vituperj, ed al secolo infamia, ed alla terra che li sostenne! ... ma necessario stromento alle scelleraggini del governo, e alla tirannide degli invasori. E taluni, armati di tutte arti, dittatori anche delle lettere siedono; onde, dalle cisalpine università esiliate veniano la greca e la latina lingua, e le muse meretrici di ciurmadori, e i suprmi ingegni depressi, e da' licei gli antichi professori cacciati da chi surse maestro di scienza di cui non fu discepolo mai; specchio a' dotti uomini che (tranne la gloria)

emolumento di lunghe vigilie si aspettano! Nè paghi della persecuzione contro a' viventi, osano con censoria autorità cacciare le mani nelle sepolture di Virgilio e di Orazio e di que' divini poeti, e conturbarne le ossa, predicandoli adulatori d'Augusto, e indegni di liberissime menti ... Ahí ciurma! ahí libera nel mal fare! e non ti veggi'io fetida di adulazione e di beneficj, non ammansare con celesti carmi il monarca dell'universo, ma con rimpiaghe vandali blandire i rimorsi di pochi vacillanti tirannucci; sicchè, se modo omai non si muta, e' ci dorrà di essere appellati Italiani. Pompeggiano intanto costoro e ne' tribunali, e ne' ministerj, e chi segretario de' magistrati e delle legazioni, e chi prefetto nelle città, e chi sopraintendente a' teatri ed agli spettacoli, e chi questore di eserciti, e chi su le cattedre de' licei; esultando tutti fra le deluse speranze di benemeriti
cittadini e di magnanimi giovani, che per mostrare di sudori, e di cicatrici, e d’illibati costumi, e di studi non altro mercano che ripulse, per cui fuggendo dalla patria matrigna con le mani vuote al petto si ascondono. Chè riesce expediente proporre all’erario, all’ambascierie, all’annona, alla interna vigilanza, ed alla milizia insosfficienti ministri, tutto così impunemente invadendosi dal governo.

E il commercio, magnifica sentenza de’ moderni politici, nella repubblica universalmente fioriva, non già nel lusso civile o nello spaccio delle derrate; merce de’trafficatori fu sempre la povertà dello stato la quale riparata con usure ognor raddoppiate e provocate forse, palliata veniva ed esulcerata ad un tempo, talchè ogni debito spento uno più grave ne racendea, dote le pubbliche sostanze facendosi della infedele astuzia mercantile che spesso, mutati i nomi, i padri della patria arricchiva. Spaento e obbrobrio della umana schiatta è l’efferata stolidità di Caligola quando, chiusi i granai, intimava al popolo romano la fame: ma quell’ardito intelletto che imprenderà gli annulli presenti darà a posteri storia più orrenda; poichè la sterilità della natura e le rapine della guerra, congiurate col monopolio armato dietro al trono la cisalpina plebe affamaro-no, e le vane strida degli agricoltori, e lo sconsolato compianto delle madri e de’ figliuoli morenti, e la disperazione, e le pestilenze sorgenti furon di lucro; onde dalle traspadane rive all’Appenino le montagne e le valli già per lunga fecondità beate, di bestemmie suonano ancora e di gemiti, luttuose per esecue recenti e seminate di umane ossa.

Gli astigiani provinciali frattanto (armi già di vecchia politica) ora e per forza di destino e per arte straniera bolivano; quindi repubblica questa
di nome, ma veramente acefalo corpo di volghi i quali opposti e nelle leggi e né dialetti e nelle monete e negli usi e nello stesso servaggio, e dalle nuove sciagure più concitati, infaticabilmente per disemembrarsi si dibatteano. Nè le provincie soltanto. Micidiali avversarj i concittadini e i fratelli e gli sposi partivansi in due sette di nomi stranamente usurpati; aristocratici, patrioti; e tutti intenti al proprio utile fondato su la tenacità delle proprie opinioni, nè patria avendo veruna (e chì patria nome-rebbe la terra dove il ricco non ha giustizia, il misero non ha pane, e la nazione nè leggi, nè gloria; nè forza?) satellite ciascuno si fea de' confinanti stranieri che con fraudi e con armi si contendeano l'Italia, premio sempre della vittoria! E lorda ciascuna setta de' propri suoi vizj, aizzata era una al furore, l'altra alle trame dalla incauta persecuzione contro la religione de' nostri padri, onde i patrioti impudentermente sfrenati, gli aristocratici studiosamente superstiziosi, strascinavano quasi la plebe agli infernali delitti della licenza, o del fanatismo: la sciagurata plebe dal fato delle cose civili eternamente sentenziata alla ignoranza, al bisogno e alla fatica, e quindi alle colpe e a' tumulti, da niuno spavento è illusa che delle folgori celesti, da niuno conforto che dalla speranza di un mondo diverso da questo ove mangia il pane bagnato sempre di sudore e di lagrime! Derisi intanto e minacciati e denudati i sacerdoti, fatti miserando e sedizioso spettacolo alle città, i templi distrutti, i profanati altari, le interdette cerimonie, gli atterrati simulacri tacitamente mostravano, e quasi profeti del popolo di Giuda per la cattività di Babilonia gementi, nelle viscere delle famiglie abborrimento inculcavano per la repubblica la sterminatrice ira vaticinando del Dio vendicatore. Ignota
fu sempre a’ nostri reggitori quella sentenza: non doversi perseguire le sette, ma o spegnerle a un tratto sotto la scure, o domarle con l’oro ed avvilirle fomentando i loro vizj, se potenti, e disprezzarle se deboli. Al solo tempo spetta di rodere le religioni, e alla umana incostanza di farle obbliare; e mal si vorrebbe la natura nostra combattere che le cose spregiate abbandonando, anela sempre alle proibite. Ma i patriotti or delatori, ora sgherri, demagoghi sempre; armati di ridicole insegne, di sediziose dicerie, d’irritanti minacce; avventati contro i sacerdoti, i patrizj, ed il volgo incurioso ed inerme; missionari di rivoluzione e in traccia di martiri non di seguaci, morte e sangue gridavano, feroci di mente mostrandosi, prodi in parole, e ad ogni impresa impotenti; se non che avviluppavano talvolta il governo che di tutto ignaro e di tutto dubbio ad ogni avviso della regnante

setta inchinavasi: non con le armi o con aperte magnanime accuse l’amor patrio sfogavano, ma con libelli, calunnie, e clamori; talché di nuovo lasciando intatta la fama, fatta era inutile la virtù, perchè non creduta, e i veri infami nella comune taccia impuniti: Ben l’avverso partito e per soffocati ribollenti rancori e per onnipotente ricchezza e per prisa autorità di nome e per insanità di religione tremendo, al primo voltar di fortuna, di proscrizioni, di confische, di esili, di catene, di pianto la misera patria affliggea. È mentre le russe turme e le tedesche con la ubbriacchezza della vittoria, la ingordigia della conquista, e la rabbia della vendetta desolavano i nostri campi, contaminavano i letti, insanguinavano le mense, il braccio de’ cittadini piantava inquisizioni e patiboli; onde i padri e gli orfani profughi in Francia limosinando di porta in porta la vita sentiano ancor più grave l’esilio
per la compagna di sbanditi che asilo implorando di libertà, asilo ottene
no a' misfatti; e in tutta Italia gli amici e i congiunti o attterriti o com-
primi al tradimento; e i fanciulli, e le donne, e gli infermi vecchi lapidati;
e frementi d’innocente ululato le car-
ceri; e i pochi o per virtù o per scien-
ze, o per sostenute dignità insigni e
securi, confinati in barbarè terre; e
Cristo capitano di ribellioni; e da per
tutto violamenti, saccheggi, incen-
dj, carnificine!

V I I

Così la fortuna e gli uomini e il cielo abbandonata aveano l’Italia;
ma ora la Dea Speranza solo nume
fedele agli infelicissimi mortali la fine
di tanta ira predice, poché teco, o
Bonaparte, in nostro ajuto par che
ritornino e la fortuna e gli uomini e
il cielo. Onde le gloriose imprese
tue trapassando non temo io di lau-
darti per quelle cose che a pro della

repubblica nostra farai: e di che altro
mai possiam’esserti grati? e che deve
aspettarsi la patria da te, da te san-
gue italiano, fuorchè la propria sa-
lute? Illustri certo e potenti per la
universale viltà, ma nè beati nè po-
chi sono i conquistatori e i tiranni;
nè tu sei tale da aspirare a gloria
comune, ed al tuo capo manca an-
ora l’unico lauro da niun mortale
posseduto mai, quello di salvatore
de popoli conquistati. Che se Ti-
mocone quell’uom pari a dio il ra-
dicato servaggio dalla Sicilia spian-
to, non fe’ però tanto la celeste li-
bertà riorire che non tornasse ad
allignarvi la tirannide tremenda an-
cor più per la memoria di que’ po-
chi anni felici che indarno poi que’
popoli sospiravano. Non odi tu l’Ita-
lia che grida? " Stava l’ombra del
mio gran nume in quella città che
fondata sul mare grandeggiava se-
cura da tutte le forze mortali, e
dove parea che i destini di Roma
eterno asilo serbassero alla italica libertà. Il tempo governatore delle terrene vicende, e la politica delle forti nazioni, e forse gli stessi suoi vizii la rovesciarono; udranno nondimeno le generazioni uscire dalle sue rovine con fremito lamentoso il nome di Bonaparte. Ma si ritorcerà questa taccia in tuo elogio, poiché la Storia seduta sopra quelle stesse rovine scriverà = La sorte stava contro l'Italia, e Bonaparte contro la sorte: annientò un'antica repubblica, ma un'altra più grande e più libera ne fondava.

E già veggo rinate nello stato cislupino quelle leggi per cui Venezia fu un tempo reputata immortale; non leggi licenziose, non mantici agli incendj della plebe, ma fatale muraglia alla invasione degli ottimati. Correggeranno e la povertà estrema che persuade sempre la schiavitù, e le immani ricchezze scala al trono e alla oligarchia. Uomini siamo

prima di essere cittadini, e prepotenti in noi regnano le supreme necessità della natura, ed il furor del potere, onde la famelica moltitudine per la vita vende la libertà, e i pochi opulenti comprano la patria quando tutto può essere comprato dall'oro. Queste due mortali infermità di tutti gli stati liberi allontanarono da' suoi principi la repubblica Veneta la quale di popolare divenuta aristocratica, col volger degli anni e delle ricchezze a cader venne nelle mani di pochi, ed il governo si fondò nel terrore de' patrizi, nella ignoranza de' cittadini, e nella corruzione squallida della plebe.

Quindi tua prima cura è la giustizia nella quale ogni virtù ogni posizione ed ogni gloria è riposta, e che sola fa prosperare le pubbliche e le private sostanze. I bisogni più gravi assai dell'entrata, le militari estorsioni, e le infedeltà di chi ne reggeva hanno perduta la pubblica economia,
rotta ogni fede sociale, angariata l’agricoltura vera nostra ricchezza, avvilita la onesta industria, prodotte al sommo le usure, e tutti i cittadini ridotti nemici taciti dello stato. Ma l’allontanamento degli eserciti stranieri, il patibolo agli incliti ladri, l’entrata pareggiate a’ bisogni restituiranno l’ordine pubblico, e la fede del governo verso il popolo riconducrà la reciproca fede ne’ cittadini; talchè rassicurate veggendosi ciascuno le proprietà, più certi saranno ad un tempo i sussidj per lo stato, e meno urgenti, meno scarsi e più equi i contratti nel civile commercio, meno avviliti per la celere diffusione e riproduzione dell’oro le derrate e così rianimato il sacro agricoltore, riconfertato lo spavento che tenendo seppellito il danaro affamà le arti e fa inutile e disperato il sudore della moltitudine, e finalmente con l’esempio della pubblica onestà corretta la privata scostumatezza e tolta ogni esca alla usura. Nè per me conosco alcun savio italiano, il quale stimi potersi a un tratto da te ordinare per noi una perfetta costituzione: bensì ove le cose della repubblica sieno edificate su la giustizia si che la universalità goda della riposata e facile vita, per la quale i sieri mortali alla lor solitaria libertà naturale rinunziarono, agevolmente poi la esperienza degli anni, e la natura stessa della nazione cisalpina compieranno un codice di leggi, prima di che è necessario distorre ogni straniera preponderanza, dar pane alla plebe, e freno alle particolari ricchezze; onde quella divina legge risulti unica forza e palladio delle repubbliche; l’amor della patria.

VIII

Allora non più ausiliarie non più mercenarie legioni, non più coorti dalla feccia della plebe, non più perpetui eserciti che nell’esterna pace e
nell'abbondanza, interna covano guerra e povertà perenne, non più soldati per arte, soldati nell'ozio, non cittadini nelle battaglie; bensì devoti figli della repubblica difenderanno la patria da cui ricavano gloria, libertà, e sicurezza. Ed ecco omai e per mantenere nel vigore del corpo la fortuna dell'animo, e per correggere la effeminatazza de' tempi, e per apprestarsi alle guerre future, la gioventù cisalpina sudare negli esercizj marziali. Te, Bonaparte, invocheremo nelle battaglie, come i romanì invocarono Romolo dei licentio; a te ne' campi della vittoria innalzeremo simulacri ed altari; a te canderanno inni gli eserciti; a te conserveranno ecate lice solenni su le sepolture de' nemici, sopra le quali tu ergeasti questa repubblica. Generosa emulazione saremo a tutti gli italiani che da noi soli la libertà e lo splendore de' padri nostri giustamente si aspettano; e la militar disciplina, e il rinato valore, e più assai la concordia delle città cisalpine ridesterranno per tutta Italia le prische virtù, le forti anime, e la riverenza del nome latino che più delle alpi e dei mari starà schermo immortale all'audacia nemica. E voi figli d'Italia spegnete omai le ire che di principi della terra, vituperosi e smembrati tributarj vi han fatto delle vostre province. Per la comune patria è da combattere contro a' barbari; a che dunque struggete le vostre forze contro voi stessi? e quando il genio nostro maligno, e gli umani sdegni, e la divina necessità ci tirassero a pugnar fra di noi, combattasi fino alla vittoria, e riserbasi contro a' barbari il combattere fino alla morte. Inveterate, pur troppo, sono le nostre inimicizie! ma che pro il vendicarle? risorgeranno forse dalle nuove sciagure que' tanti nostri concittadini morti negli esili, nelle carceri e nelle civili battaglie? Riparerete le stragi
vedove e serve mirando le belle città
dov'io nudrito fui si dolcemente,
dove benchè nato non-libero appresi
liberi sensi, dove tante imprese suonano
ancora di Eroi, dove sorgono
tanti sepolcri di altissimi personaggi;
e piango e fermo debellata veggendone
dalle proprie sue armi e prostrata nel fango questa regina dell'universo.

E fu il nostro destino si atroce che
la religione cristiana speranza per
noi di mansueti costumi e di commune
concordia, ribellatasi dal suo Istitutore,
pose regal sede in Italia, donde ora, al dir del Poeta, puttaneggiando
co' regi, or popoli e regi soverchiando,
veleni spargeva e indulgenze e roghi e maledizioni e pugnali,
che di errori, di fiamme, di sangue
per mille cinquecento anni contristarono il globo. E vendendo il cielo
comprò, sparti, e fe' tributaria la terra,
la dissensione, il tradimento, l'avarizia, tutte sue furie, più
che le altre nazioni la misera Italia straziarono e la innondavano d'armi barbariche non pure in ajuto del sacerdozio e de' suoi partigiani, ma sovente dai loro stessi avversarj invocate; onde nel decimoterzo secolo il gran padre Allighieri e quegli esuli magnanimi, vagando ravvolti nelle maestà delle loro disavventure, commetteano la patria alla spada degli Imperadorni germanici poich' altra via non restava a sottrarla alla tirannide fraudolenta de' Papi. Tua mercè intanto, o Liberatore, la Chiesa a' suoi principj rinasce, e tu dai templi della repubblica Cisalpina la mitra disgiun-gi dalla corona, e i sacerdoti ricon-duci alla pia vita dell'evangelo per cui, come Socrate e i filosofi dell'antichità, le morali virtù, la benevolenza e la pace istilleranno nel cuore de' cittadini. Nè ignudi saranno o spregiati, ma nè opulenti ad un tempo nè oziosi: e poichè l'Uomo-Dio alle terrene leggi obbediva, alle terrene leggi i suoi discepoli obbediranno; leggi universali ed inesora-bili, scudo e premio a tutte le virtù, e seure a tutti i delitti. Non si com-piace il Padre degli uomini del fumo di umani olocausti, nè di voti vio-lenti; deporranno quindi le inquisizioni, i supplicj, e le male arti con cui per venalità e per orgoglio i preti cattolici tutti que' mortali gran tempo perseguiteranno che in diverse are e con preci diverse, ma con puro animo il Padre degli uomini veneravano. I cieli mandano alle nazioni que' grandi e benefici cittadini ai quali la riconoscenza de' contempo-ranei erge statue e mausolei, e la devozione de' nepoti cantici ed altari consacra. Raggio sono della mente di Dio ottimo massimo; onde i Min-nossi, i Maometti, e gli Odini divino culto ottenevano, e popolari supplicazioni. Non vorranno dunque i sacerdoti torci dal cuore la religione che co' tuoi benefici tu per te ne
ispirasti, nè turbare le adorazioni e le feste solenni che noi dovremo un giorno a quegli Eroi, i quali col valore e con l'intelletto costumata e possente avran fatta questa repubblica.

IX

E tu Primo! perché quanta e quale prosperità non prometti all'Italia, tu che leggi, pace, gloria, fede e ricchezza in si breve tempo alla Francia restituisti? Vieni! Tutte le colpe saranno alla tua presenza spiate; risanate tutte le piaghe; tutti i fausti presagi della repubblica nostra avverati; tutto insomma sarà pieno di te. Deh perché se la natura mente divina e sovrumane forze ti ha concesso, perché non ti ha dato divina salma e vita immortale? Chi non vorrebbe LEGISLATORE, CAPITANO, PADRE, PRINCIPE perpetuo Bonaparte? Ma quali principi a Numa successero? Oh se dato mi fosse di diradare le tenebre che cuoprono le genti da tanti secoli trapassate, io vedrei forse i romani cercare nelle foreste a Numa sacre l'ombra di lui che dopo morte veneravanono come loro iddio; ma cercarlo e nominarlo sommessamente, perocché la tirannide de' Tarquinj, sebbene in tempi men guasti, non i frutti soltanto delle sue virtù avea divorati, ma vietatane fin la memoria; che se il primo Bruto commetteva a' posteri la vendetta della castità di Lucrezia e della roman servitù, non pur l'opre di Numa ma nè il reverendo suo nome volerebbe più per le bocche degli uomini: ogni alta cosa, ogni alto senso, ogni alto vestigio è sommerso dalla invidia tirannia! Tu in tempo ancor sei. Lascia lo stato non agli uomini ma alle leggi; non alla generosità delle nazioni ma alle stesse sue forze: diversamente e alla ingratitude degli uomini e al ludibrio della fortuna crederesti la stabilità di questa
tua impresa. Starà la immortalità della tua fama anche quando nuovi delitti, nuovi imperj, nuove favelle terranno la terra, nè più orma forse apparirà di noi; ma la riconoscenza a' tuoi benefici non vivrà se non quanto vivranno la Cisalpina e la Francia. Provvedi dunque e alla nostra prosperità, e alla tua verace gloria ad un tempo Tali sieno le leggi, tale il tuo esempio, tale il nostro vigore che niuno più ardisca dominarci dopo di te. E chi sarà mai successore degno di Bonaparte? E chi potrà non che emularti ma ne seguirti pur da lontano? Immenso decesso di tempi la natura ed i casi frappongono pria di ornare la umana schiatta e di soccorrere alla sua sciagura, inviando dopo tante rivoluzioni e si spietate carnisine un uomo che pari a te il furor della guerra ed i premj della conquista adonesti istituendo con essi un possente e libero popolo. Anzi quanto più splendidi saranno i tuoi fatti tanto più la invidia di chi avrà il tuo sublime potere ma non l'animo tuo sublime, tenterà d'oscurarli o in eccidio o in lagrime convertendo la più generosa delle opere tue. Se dunque tu vivere nostro eternamente non puoi sia suggerlo della nostra libertà il lasciarla inviolata tu stesso. E col popolo tutto io chiamo nostra libertà il non avere (tranne Bonaparte) niun magistrato che italiano non sia, niun capitano che non sia cittadino. Chiunque, e avesse pur fama d'incopabile fra i mortali, ma che cittadino soggetto alle comuni leggi non fosse, ove per te di alcuna preponderanza, sotto nome di condottiero di eserciti o d'ambasciadore, rivestito venisse, tutti gli ordini, tutte le armi, tutto lo stato insomma in brevissimi giorni sovvertirebbe. Imperciòch'è a te fora ardua cosa l'antivedere l'avarizia e la superbia e tutti gli altri morbi che il cuore corrodono di chi
comanda, e antivedutili risanarli; e più arduo ancora a chi per te governasse riuscirebbe il preservarsi dagli arbitri de' suoi ministri, dalle brighe de' nostri malvagi concitadini; e molto più dalla rabbia delle parti; chè le parti là regnano dove uno, assoluto, universale non è il governo. Sapientemente Omero poeta sovrano, ne' cui libri assai morale e politica filosofia d'armi riposta, simboleggiò la necessità onde i pastori de' popoli sono le più volte ingannati quando ci pinge Giove re degli uomini e degli iddi, il quale dopo avere col fatale giuramento decretato, niun de' celesti poter soccorrere a' Trojani o agli Achei, appena ei torse da Troja gli occhi tutto-veggenti che Nettuno usci dagli immensi suoi regni e si fe' di soppiatto e in onta a Giove ajutatore de' Greci. Or se, te vivo, vacillante sarebbe la libertà qual mai v'ha speranza che ferma ritorne quando i destini ti rapiranno alla terra? No; non v'è libertà, non sostanze, non vita, non anima in qualunque paese e con qualunque più libera forma di governo, dove la nazionale indipendenza è in catene. Avrebbe maturata giama filippo Macedone la totale servitù della Grecia ch'egli insaticabilmente macchinava, se i Tebani nel creavano Ansizione? Sedeu con tal nome nell'assemblea generale de' Greci dove spiando tutte le faccende, e distogliendo i buoni provvedimenti, e tutti i consigli e gli animi preoccupando, come Greco domò la Greca libertà, la quale nè con i tesorì nè con le falangi non avea potuto atterrare come nemico.

Odi frattanto che l'Italia e tutte le genti te chiamano altamente padre de' popoli, poiché non solo pacificasti l'Europa ma la repubblica nostra fondando più stabile hai fatta e più illustre la pace. Non che l'Impero, e la Inghilterra e quei ch'oltre
appennino tengon l'Italia e tutti i signori d'Europa non bramassero in proprio retaggio queste chiare contrade di messi fecondissime e d'uomini; ma perché il gius delle genti è fondato sul timore reciproco, niuno per se potendo occuparle, nè volendo che altri occupandole diventi più forte, tutti quindi alla nostra indipendenza congiurano. Ed è tuo douo se la Francia, la Liguria, la Elvezia, e la Olanda avranno in questo popolo sempre un naturale confederato, e se tutti i regni in noi vedono uno stato che quanto sarà più possente tanto più potrà controbilanciare l'ambizione de' loro nemici. E però se la nostra libertà sarà base di pace; qualunque diritto, e sia pur minimo e lontano (ove quello della riconoscenza ne traggi), manterrà il governo francese sopra di noi, oh di qual sangue i nepoti vedranno spumanti l'Adige e il Po quando dileguatosi con te il terror del tuo nome risorgeranno le genti a contendersi i nostri campi e le nostre vesti, e l'esempio della Francia sarà incitamento e pretesto di future orride guerre! Effetti dunque saranno di tante tuo miracoli gesta le desolazioni, i cadaveri, e le lagrime nostre? E la speranza della gloria italiana si risolverà nella certezza di nuovo ed irreparabile vituperio? O quanta notte si spargerebbe su la tua fama se un giorno il popolo cisalpino esclamasse! "Perché invece di destarci ad una burrascosa e passeggiara libertà, non ci hai abbandonati nella antica nostra sonnolenta servitù? "

X

Ma a quali vani timori l'amor della patria mi tragge? se ora mentre ch'io parlo tu, o Grande, con la viva tua voce in faccia al cielo ed a tutti i viventi raffermi a' nostri concittadini convocati in Lione la indipendenza della repubblica Cisalpina. Anzi
prima verace prova ne dai preponendo al governo quei personaggi ai quali dalle necessità dell' Italia, e dalle proprie e dalle popolari disavventure hanno ormai conosciuto che deliberata forza d'animo, austera probità, e infaticabile braccio sole guider sono di chi la somma delle cose maneggia. È quantunque alcuni tristi o imbecilli (dalla insolente fortuna lasciati impuniti e potenti, ed a' quali io so che amare riescono le mie parole) con sembianza di virtù e di merit antichi mal tuo grado le pubbliche dignità invaderanno; parmi nondimeno che l'ingegno comporranno con le circostanze, suprema lor arte; e dove modo non cangino ben sovr'essi starà l'occhio e la mano di quegli ottimi cittadini che per te liberi ed elettivi principi saran dello stato. E liberi veracemente; perocché l'esperienza degli anni recenti ne ha dimostrato che colui il quale è schiavo, se agli altri comanda, rade volte non è tiranno; e che mal si confano i pensieri servili alla altezza d'mente e al forte petto necessarj per quel mortale che agli altri tutti presiede. Felici di questo popolo i reggitori perchè senza le stragi cittadine ed il sangue primi nutrimenti, pur troppo! di tutte le repubbliche, possono scevri di delitti tentare la propria grandezza nella grandezza della loro patria! E felici assai più poichè rimettendo tu in essi il potere ed i mezzi di prosperarla, continua lena ed incitamento avran dal tuo esempio, onde non già con le adulazioni ma con le alte opere loro tesseran le tue laudi!

E tue laudi non sono e la prosperità, e l'abbondanza, e la pace, e i vigorosi costumi, e i paterni esempi, e l'amor figliale, e la riverenza alla vecchiaia, e la domestica carità, e la santa amicizia e la fede, e le virtù tutte che fino ad oggi sdegnavano d'albergare ne' petti nostri dal servaggio contaminati, e che ora con la
libertà che trae da te suo principio vengono nostre consolatrici e compagne? Tuc laudi non sono, non dirò le arti che prodigho vedo di egregi monumenti e alla crudeltà di Nerone e alla sovrumana virtù di Trajano, ma le vere lettere che a gloria dei padri de' popoli, e ad infamia de' tiranni propagano splendidamente la verità; e la storia che con maschio e schietto dire italiano consegna a quei che verranno lo specchio de' nostri vizj e la gratitudine a' tuoi beneficj; e questi miei liberi sensi ch'io non avrei osato tacere e perchè a te favellava e perchè favellava in nome del popolo il quale con universale voce me li dettò, e la di cui maestà avrei oso esso tacendoli?

A che tesso io dunque encomj e sentenze? E chi de' mortalì può leggere negli arcani della tua mente, e predire gl' istituti e gli ardimenti con cui t' accingeraì forse a rivestire di nuove opinioni il tuo secolo, e le genti di nuova vita, ed un'altra epoca aggiungere alle solenni rivoluzioni del globo! Remoti viaggi, diversi costumi, miracolose guerre, infiniti generi d' uomini, lezioni d' antiche storie ed esperimento delle presenti, supremo potere, veneranda fama, immorta fortuna, e con altissimo intelletto semi di universa sapienza ti hanno conceduto le sorti: e se dalle cose degli antichi fonitori de' popoli che pari ebbero circostanze alle tue, e tutti le sembianze sdegnarono de' loro tempi; se dalla tua sublime anima, e dalla prontezza, dalla forza, dalla magnificenza di tutti i tuoi fatti; se dalla deccrepitazza in cui il presente mondo vacilla denno argomentare i sapienti quale e quanto sarai; io odo vaticinare: RINATO per te l'universo; nè il di forse è lontano.
NOTA

Questa orazione fu compiuta prima della Costituzione Italiana. Avrebbe d'uo po d'assai chiarimenti, ma nè i tempi il concedono, nè mi sembrano cosa da note ma da annali. E forse vi ha tale che li sta scrivendo non solo per mandare a' posteri i documenti delle nostre sciagure, ma per mostrare al mondo che le abbiamo sostenute, non dissimulate.